

Una ricerca del Censis: aumentano i pregiudizi e la voglia di «sicurezza privata»



Normani in un campo alle periferie di Milano

Dino Fracchia

Cresce la microcriminalità spa

Furti e rapine fanno un fatturato di 7500 miliardi

La microcriminalità riduce la sua azione ma si organizza meglio in tutta Italia per mettere a segno furti, scippi, estorsioni, truffe, usura e spaccio. Nonostante il calo generale dell'attività dei gruppi malviventi non legati alle grandi mafie, aumentano notevolmente le paure degli italiani. Che spendono miliardi per costruirsi una «sicurezza privata» e assumono atteggiamenti di grande diffidenza verso le categorie sociali più «sospettabili».

GIAMPIERO ROSSI

MILANO. Il termine «microcriminalità» non è sufficiente per spiegare come si muove in quel sottobosco di attività illegali e violente non controllato dalle mafie organizzate. Anche perché il fatturato che la criminalità non associata, tra delinquenti isolati e piccoli gruppi, ha ormai superato la soglia dei 7500 miliardi all'anno, equivalenti a quasi 13 mila miliardi in termini di costo sociale, cioè di valore di sostituzione dei beni trafugati. Insomma, sommate tra loro le piccole bande coprono un quarto del mercato complessivo del crimine, tra furti, rapine, estorsioni, truffe, usura, spaccio di droga, sfruttamento della prostituzione e gioco clandestino.

Sono dati ricostruiti da una ricerca curata dal Censis e dal Centro nazionale di difesa e prevenzione statale che traccia un quadro statistico dietro al quale si nascondono drammi, difficoltà e ansie dei cittadini italiani.

Meno reati

Come dimostra il fatto che, sebbene a partire dal 1991 il numero complessivo dei reati denunciati in Italia sia costantemente calato, sono aumentate altrettanto costantemente l'insicurezza e la paura degli

italiani di fronte alla minaccia della criminalità. E con esse la spesa destinata alla ricerca di una «sicurezza privata» (antifurti, polizze assicurative, porte blindate, servizi di vigilanza, eccetera), quantificata in oltre 4200 miliardi nel corso dell'ultimo anno. Secondo la ricerca, infatti, il 78 per cento degli italiani è convinto che nell'ultimo anno la criminalità sia aumentata (nonostante sia vero il contrario), mentre il 48 per cento ritiene che la propria zona di residenza diventi ogni giorno più pericolosa. E parallelamente a questi convincimenti si sviluppano comportamenti di autotutela «spontanea»: per esempio la tendenza a evitare di attraversare di notte certe strade o quartieri (42 per cento) o l'evitare di rivolgersi persino (a parole) alle persone sconosciute (75 per cento).

Porte protette

Il 36 per cento delle case italiane è protetto da una porta blindata (e il 18,7 per cento ha un impianto d'allarme), il 35,6 per cento delle automobili è dotato di sistema anti-furto, il 27,9 per cento del campione osservato ha sottoscritto una polizza assicurativa contro i furti, e sono circa 2500 i miliardi spesi in un

CHI SONO PER VOI I CRIMINALI?

	NESSUNO/ ELEMENTARE	LICENZA MEDIA	DIPLOMA SCUOLA MEDIA SUPERIORE	LAUREA	TOTALE
EXTRACOMUNITARI					
Sono criminali	19,3	9,6	7,1	3,8	9,8
Non sono criminali	87,8	85,6	90,5	93,5	85,1
Non sa	12,9	4,8	2,4	2,7	5,1
TOTALE	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
TOSSICODIPENDENTI					
Sono criminali	44,1	41,0	35,6	31,7	38,3
Non sono criminali	44,4	48,6	58,6	62,4	53,6
Non sa	11,5	10,4	5,8	5,9	8,1
TOTALE	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
ZINGARI					
Sono criminali	66,4	59,0	48,3	34,9	53,1
Non sono criminali	26,4	35,7	47,5	60,8	41,9
Non sa	7,1	5,3	4,2	4,3	5,1
TOTALE	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
BARBONI					
Sono criminali	12,9	7,1	3,9	2,2	6,3
Non sono criminali	79,3	87,6	93,1	97,3	89,4
Non sa	7,8	5,3	3,1	0,5	4,3
TOTALE	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Indagine Censis, 1994

anno per i servizi di vigilanza. E il guaio è che allo stesso tempo sembrano diffondersi giudizi discriminatori e criminalizzatori nei confronti delle categorie (per esempio, immigrati e tossicodipendenti) ritenute più coinvolte nelle attività illegali «della porta accanto».

Cresce l'allarme sociale, dunque, ma si evolve anche la microcriminalità. La delinquenza non organizzata - che comunque nelle varie zone del territorio assume la forma di piccoli «network» in qualche modo coordinati e talvolta collegati alle grandi organizzazioni - tende a dedicarsi a reati più complessi, meno rischiosi e più «puliti», che fino a poco tempo fa erano esclusiva della malavita di stampo mafioso. Rimangono al primo posto della hi parade del crimine i furti (2754 miliardi, pari al 37 per cento del totale del fatturato della malavita mi-

ni), seguiti però dall'usura (2040 miliardi, cioè il 27 per cento) e dal gioco clandestino (600 miliardi, 8,2 per cento). Le nuove frontiere, tuttavia, sembrano essere quelle delle rapine in banca e negli uffici postali, che nel 46 per cento dei casi sono state messe a segno da soggetti indipendenti dalle grandi organizzazioni, le estorsioni e l'usura, che nel 30 per cento dei casi sono opera di singoli o piccoli gruppi. Rimangono invece saldamente sotto il controllo delle organizzazioni più radicate le attività più complesse come il contrabbando, il traffico di armi e droga, che richiedono strutture più articolate ma che assicurano anche profitti più elevati.

A Bari, record di scippi

Per quanto riguarda la diffusione dei vari tipi di reato nelle province

LA CRIMINALITÀ

La guerra dei miserabili

CLAUDIO FAVA

Quando avevo vent'anni e facevo il cronista di nera a Catania, incrociavo ogni sera un vecchio appuntato dei carabinieri. Un tipo mite e preciso: arrivavo in caserma per collezionare il mio solito rosario di scippi, le miserabili rapine ai tabaccai di periferia, l'elenco dei pensionati borseggiati sul filobus, e lui, l'appuntato, mi dettava i nomi uno ad uno. Silabava i più difficili, aspettava che avessi finito di appuntare tutto, poi controllava che non avessi fatto errori. Ogni tanto trovava perfino una parola gentile per quell'assemblamento di bottegai scagnognati: ah questo, poverino, tutta la pensione gli fregarono. E quello? «Michino», è già la terza volta che lo rapinano.

I ragazzi di via Monte Po

Poi tirava fuori il mattinale con l'elenco degli arrestati, ragazzini, topi d'auto beccati con l'autoradio sotto il braccio, rapinatori di 14 anni con il revolver di plastica dipinta. Allora accadeva una cosa straordinaria e malinconica, l'appuntato si animava improvvisamente, si lisciava i baffi e cercava subito con gli occhi l'indirizzo di quei «caruselli». Abitavano quasi tutti a Monte Po, un quartiere dormitorio alla periferia della città, una disperata palestra di vita e di violenza da cui si partiva all'assalto di Catania. Un ghetto, uno dei tanti cresciuti ai margini delle nostre città. Senza fognie, senza strade, senza luce. Una sola scuola, recintata dal filo spinato, nient'altro.

Una teoria lombrosiana

Il mio amico appuntato leggeva il mattinale, scandiva gli indirizzi ad alta voce e mi sembrava felice: quel continuo riconoscere di Monte Po fra le generalità degli scippatori era la conferma di una sua teoria lombrosiana. Che sintetizzava con una sola battuta: tutti figli di puttana. Quando era di buonumore, insisteva: bisognerebbe ammazzarli tutti, prima che crescano.

Un brav'uomo. Convinto però che il malessere della sua città, la violenza e l'illegalità ormai radicate, avessero una loro precisa collocazione topografica. Monte Po. Raso al suolo quel groviglio di condomini, Catania sarebbe stata più civile di Stoccolma. Mi sono rammentato di quel suo infallibile ragionamento leggendo i risultati dello studio elaborato dal Censis sulla microcriminalità in Italia. Settemilacinquecento miliardi l'anno di bottino, una solida multinazionale che prolifera fra le pieghe del codice penale. E che lascia immaginare l'esistenza di organizzazioni capillari ed efficienti, in grado di governare - su quei livelli di profitto - il lavoro di migliaia di bande.

Il rancore per gli intrusi

Eppure sulla destinazione di questi denari, gli italiani si sono fatti un'altra idea: drogati, extracomunitari e zingari. Sono loro, i criminali. Assolviamo solo i barboni, inoffensivi.

Sulle opinioni raccolte il Censis ci dice un'altra cosa, ancora più triste: meno cultura c'è, più rancore nutriamo per sconfitti e intrusi. Più siamo miserabili, più siamo nemici dei miserabili, come nelle guerre fra poveri. Tossici, marocchini, vu' cumprà, sono loro i teppisti. Rubano, rapinano, borseggiano. Si fregano le nostre auto. Prestano perfino denaro a usura.

Un grande buco nero

È una lettura consolante. Ci conforta, come una ginnastica mentale: immaginare un grande buco nero in cui precipita tutto il male delle nostre opulente società. A volte è un quartiere ghetto. A volte, un piccolo esercito di disperati con la pelle di un altro colore o di reietti con l'ago conficcato in vena. L'importante è che siano diversi da noi. L'importante è che vivano lontani dalle nostre case. L'importante, per noi, è restare sempre fuori da queste maledette statistiche.

servizio sanitario nazionale, significa anche pagare, sull'unghia, tutte le spese del ricovero. I medici ospedalieri sono infatti tenuti al ricovero in ospedale di un non assistito solo se ci sono gli estremi dell'emergenza, e comunque anche quel ricovero deve essere pagato da qualcuno. Può darsi che Giorgina avesse ben presente tutto questo. Può darsi anche che - a causa della sua scarsa dimastichezza con l'italiano - non abbia compreso la gravità della sua situazione. Certamente non ne ha parlato col marito.

La ritroviamo la notte tra sabato 21 e domenica 22 gennaio. Giorgina si sveglia. Ha nausea, vomita, perde sangue. Il marito chiama subito un'ambulanza, che arriva intorno alle due e che come al Policlinico. La ricoverano d'urgenza intorno alle 2.30. I medici cercano di capire che cosa abbia, ma anche in questo caso sembra che le difficoltà della lingua rendano tutto molto

difficile. La situazione di ipertensione è gravissima, è obesa e in stato edematoso. I medici cercano il battito del cuore del feto, senza trovarlo. Subito in sala operatoria, per cercare di salvare almeno lei. Muore all'inizio dell'intervento.

«La direzione sanitaria - si legge nel comunicato ufficiale dell'ospedale - ha deciso di attivare un'indagine conoscitiva interna al fine di sottoporre a revisione critica tutti gli atti assistenziali ricevuti dalla paziente. Dell'episodio è stato inoltre fornita comunicazione all'autorità giudiziaria». Dunque si cercheranno eventuali responsabilità connesse alla morte per una malattia di cui non si dovrebbe più morire. Ma un'indagine dovrà rispondere anche a un'altra domanda: chi li deve curare, i clandestini? I medici del consultorio non potrebbero. I medici dell'ospedale possono fare ricoveri solo se c'è un'urgenza, se sono in pericolo di vita. Ma era troppo tardi, per Giorgina.

Modena, l'immigrata aveva 29 anni ed era al sesto mese di gravidanza. «Temeva il ricovero»

Muore per paura di essere espulsa dall'Italia

È morta a 29 anni e di una malattia di cui nessuno oggi muore più. Si chiama gestosi ipertensiva: pressione altissima, forse originata dalla stessa gravidanza. Giorgina Yaboah Msiah era rimasta incinta quasi sei mesi prima. Era in Italia col marito, un operaio ghanese, in regola col permesso di soggiorno. Ma lei, arrivata da Accra, era clandestina. Lei all'ospedale non ci voleva andare. Forse proprio perché era clandestina.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

SILVIA PABERI

MODENA. Si chiamava Giorgina Yaboah Msiah. Aveva 29 anni, e una figlia in grembo concepita da almeno cinque mesi. Da Accra, in Ghana, era partita per seguire il marito: lei clandestina - stavano

facendo i documenti - lui in regola, operaio. Stavano in un paese vicino a Modena, Castelnuovo Rangone, e abitavano in un piccolo appartamento, vicini di casa di altri ghanesi. Giorgina faceva la coil, in

Il consultorio

Seguiamo le tracce della giovane donna ghanese, prima del giorno della sua morte. Il 23 dicembre scorso si presenta al Consultorio di Modena: è il passa-parola tra donne della comunità ghanese che la

porta sin là. Giorgina sapeva che lì avrebbe trovato medici disponibili a visitarla. Così è: e la dottoressa che la riceve si accorge subito della gestosi ipertensiva, con pressione oltre i 200. Le prescrive una terapia, le consiglia il ricovero. Lei rifiuta. E le cartelle cliniche raccontano di un esame fissato la settimana seguente, a cui sarebbe dovuta andare assieme al marito. Ma a quell'esame Giorgina non va. Torna il 18 gennaio, quasi un mese dopo, e da sola: i sanitari registrano un aggravarsi della situazione, dispongono un ricovero ospedaliero urgente. Ma lei, ancora una volta, rifiuta. I medici del consultorio non la vedranno più.

Perché Giorgina rifiuta, per ben due volte, il ricovero? Secondo suo

marito, nessuno le avrebbe detto che doveva andare in ospedale. Ma immaginiamo Giorgina al consultorio: sa pochissime parole d'italiano, forse non capisce la gravità della sua situazione. In fondo, lei si sente bene: che bisogno c'è di andare all'ospedale? Poi ha già fatto due bambini, Giorgina, che oggi hanno cinque e sei anni, e che sono ancora in Ghana. E andato tutto bene, quelle altre due volte. Perché col terzo dovrebbero esserci problemi?

Ma c'è un'altra ipotesi: Giorgina non è in regola coi permessi di soggiorno. Andare all'ospedale significa svelare la propria condizione di clandestinità, significa correre il rischio del rimpatrio. E andare all'ospedale, senza l'assistenza del